

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 23/01/2007

ARGOMENTI:

- Nairobi 2007 (13 pagg.)
- Melandri: "Il governo non finanzierà i nuovi stadi"
- Figc: approvato lo statuto, subito in clima elezioni (2 art.)
- Cassazione: a scuola si può giocare a calcio
- Forum Terzo Settore: bocciato il nuovo Contratto di Servizio Rai

Non è troppo tardi per salvare la terra

Alla conferenza che ha tenuto ieri mattina nel tendone allestito dalla Caritas internazionale (una vera potenza in questo social forum) il premio Nobel per la pace Waangari Maathai ha emozionato tutti, raccontando la parabola dell'uccellino che non scappa di fronte al grande incendio, mentre tutti i grandi animali se la danno a gambe. «Con il suo piccolo becco andava e veniva dal fiume, per spegnere il fuoco. Gli altri, gli animali potenti, lo scoraggiavano: che puoi fare tu così piccolo? E lui rispondeva: "faccio il meglio che posso". E questo è quello che dovremmo dire anche noi tutti i giorni». Maathai ha cominciato così la sua battaglia ambientalista con il *Green belt movement*, piantando alberi, uno dopo l'altro, un'azione piccola ma dirompente. E non ha mai smesso: oggi pomeriggio ha organizzato una cerimonia in cui verranno piantati degli alberi.

Dottoressa Maathai, cosa pensa dei cambiamenti climatici che si stanno registrando nel mondo? Proprio in questi giorni l'Europa del nord è stata colpita da un violento uragano che ha fatto molti morti e provocato il naufragio di una petroliera.

E' molto difficile capire se i fenomeni che si registrano nel mondo siano da addebitare al 100% ai cambiamenti climatici. Per molto tempo non c'è stato consenso tra gli scienziati su cosa stia

accadendo. Alcuni sostengono che è tutto normale: accade periodicamente che ci siano dei cambiamenti climatici e dunque non c'è nulla di cui preoccuparsi. Ma ormai la maggior parte degli scienziati è d'accordo nel segnalare che questi cambiamenti sono accelerati da quando è iniziata la rivoluzione industriale. Nel film realizzato da Al Gore, negli Stati Uniti, vengono mostrati dei grafici che esemplificano come il clima sia cambiato negli ultimi 300 o 500 anni. Secondo la maggior parte degli scienziati, ormai, è evidente che le attività umane stanno causando dei mutamenti troppo veloci, e che le conseguenze sul nostro pianeta saranno gra-

vi: già oggi ci sono casi in cui nevicata ad agosto, al polo si riducono i ghiacciai, un fenomeno che possiamo osservare andando sul monte Kenya, dove si sta sciogliendo il ghiacciaio mentre alcuni fiumi straripano. I periodi di siccità, inoltre, si allungano sempre di più. Sono fenomeni sotto gli occhi di tutti.

Il punto è se i danni causati sono irreparabili o meno. Lei cosa ne pensa?

Molte persone ritengono che si possa ancora fare qualcosa. E io ci credo. Ma è complicato convincere le persone a muoversi. La gente sa tutto su queste cose, è d'accordo, dice che vorrebbe fare qualcosa. Ma non reagisce a meno che non si trovi in mezzo alla cata-

strofe. Lo stesso si può dire dei governi.

Gli Stati Uniti non hanno ancora adottato il protocollo di Kyoto, riducendone nettamente l'impatto. Cosa si può fare per convincerli?

Credo che vedremo molto presto dei cambiamenti importanti in America. Quando sono stata negli Stati Uniti ho avuto la sensazione che ci sia una grande coscienza, una grande mobilitazione. In paesi come il Kenya le persone vedono alberi bellissimi, la natura rigogliosa, pensano che non stia accadendo nulla, finché non arriva qualche catastrofe. Gli americani saranno anche grandi consumatori, ma hanno contemporaneamente un grande livello di analisi e coscienza. Durante la conferenza sul clima che si è tenuta qui a Nairobi, gli Stati Uniti sono stati piuttosto silenziosi. Non so esattamente per quale motivo, forse stanno aspettando di vedere cosa accadrà entro il 2012, ma secondo me il governo è consapevole che la maggior parte della popolazione vorrebbe che gli Usa appoggino Kyoto. Forse non accadrà finché Bush è alla presidenza. Ma poi, ne sono certa, le cose cambieranno. Detto questo, credo che il problema rimanga cosa abbiano intenzione di fare gli altri paesi: se l'America sbaglia, ciò non impedisce agli altri di imboccare la strada giusta.

A che punto è il movimento ambientalista africano?

Credo che non ci sia una grande coscienza in Africa sul collegamento tra degrado ambientale e cambiamenti climatici. C'è invece una fortissima co-

scienza della necessità di proteggere l'ambiente e la natura. Anche a livello governativo, ad esempio qui in Kenya, c'è tradizionalmente questo tipo di preoccupazione. Ma io credo che i governi non facciano ancora abbastanza per mobilitare le comunità, e soprattutto per investire in energia alternativa: qui in Kenya il legno è ancora una fonte di energia importante. Significa che si continuano a bruciare troppi alberi.

Al social forum mondiale appare evidente che nei movimenti del sud del mondo le donne hanno un ruolo centrale, che hanno perlopiù perso nel nord. Perché, secondo lei?

E' vero, le donne sono una risorsa essenziale nei movimenti del sud del mondo. Ma io credo che lo siano per necessità: stanno cercando di cambia-

re veramente la pessima situazione in cui si trovano. Dunque si informano, si cercano, si incoraggiano, vanno avanti. In un forum come questo pretendono che tutti sappiano quali sono le loro istanze. Io credo che la cosa più importante sia esattamente questa: formare delle reti. Perché è in questo modo che si può riuscire a focalizzare degli obiettivi chiari, che possono essere portati avanti incoraggiandosi l'un l'altro.

Eppure alcune campagne non riescono ad avere successo, come quella sulla cancellazione del debito, altro grande tema del forum. Perché?

I cittadini non sanno nulla del debito: quelli del nord pensano che ci siano stati prestatati dei soldi, e che ora non li vogliamo restituire. Per questo mi piace il termine «debito illegittimo» e vorrei che lo chiamassero tutti in questo modo. Certo, sarebbe fantastico se un governo africano decidesse di non pagare più: ma non lo faranno perché sarebbero puniti. Oltre al fatto che alcuni stati non vogliono accettare le condizioni che vengono poste quando il debito viene cancellato, e non per nobili motivi, ma perché hanno paura che non avrebbero più i soldi per comprare le armi o mantenere se stessi. Ma nel processo per eliminare questa enorme ingiustizia sono fondamentali anche i movimenti del nord. Noi, dal sud, dobbiamo fare pressione sui nostri governi. Ma voi, del nord, dovete essere coscienti che il debito uccide e dire con chiarezza che non volete soldi sporchi di sangue.

ITANIFESTO

23/01/2002

Per adesso sono solo voci di corridoio. Ma gli occhi sono puntati sul summit di fine mese dell'Organizzazione per l'unità africana ad Addis Abeba. A quell'appuntamento sarà presente, salvo variazioni dell'ultima ora, Romano Prodi. In quell'occasione, dicono i bene informati, il presidente del Consiglio, sotto il fuoco di fila di parlamentari e cittadini allarmati dalla scomparsa nella legge di bilancio del finanziamento al Fondo globale, contro Aids, Tbc e malaria, potrebbe annunciare che l'Italia manterrà i suoi impegni. O almeno una parte di quelli sottoscritti in sede

internazionale come membro del board del Global Fund, che si riunirà a breve. Le voci rimbalzano al Social forum: «Se confermata - dice Vittorio Agnoletto - sarebbe una notizia che, a Nairobi, aspettano soprattutto gli africani. Resta il disappunto per una decisione tardiva, ma meglio tardi che mai, specie se le voci si trasformeranno in atti concreti». Francesco Martone, capofila dei senatori firmatari della legge per la nascita di un Fondo permanente destinato al Global Fund, resta scettico: «Bisogna vedere di che cifra stiamo parlando (il debito è di 160 milioni, ndr): Comunque sarebbe un

segnale». Luiz Del Roio, anche lui tra i firmatari, è al Consiglio d'Europa: «Sono qui da una settimana e l'unica cosa che so è che molti colleghi europei mi chiedono del Fondo. Il paradosso è che, per onorare gli impegni internazionali, spendiamo 400 milioni l'anno per le sole basi Usa ma non ne troviamo 260 per il Global Fund». «Sarebbe un'ottima notizia - commenta Daniela Colombo dell'Associazione italiana donne per lo sviluppo - anche perché questo ci permetterebbe di contare di più, in un momento in cui va investito molto sulla prevenzione e sui sistemi sanitari di base». em.gio.

«L'Italia dimentica gli Obiettivi Onu»

Immanuele Giordana*

Siamo francamente stupiti che nella legge delega di riforma della cooperazione non ci sia praticamente alcun accenno agli Obiettivi del Millennio, a "road map" della comunità internazionale per la lotta alla povertà». Silvia Francescon è la coordinatrice per l'Italia della Campagna del Millennio delle Nazioni Unite, gli otto obiettivi che dovrebbero trasformare in realtà le de-

cisioni prese nel 2000, con la Dichiarazione del Millennio. All'epoca 189 leader mondiali si impegnarono a eliminare la povertà, o almeno le sue forme più scandalose, attraverso appunto otto Obiettivi da raggiungere entro il 2015: dimezzare la povertà estrema e la fame; raggiungere l'istruzione primaria universale, promuovere l'uguaglianza di genere, diminuire la mortalità infantile, migliorare la salute materna, combattere l'Hiv/Aids, la malaria e le altre malattie, assicurare la sostenibilità ambientale, sviluppare un partenariato globale per lo sviluppo. «Ma su quest'ultimo tema - aggiunge Francescon - vediamo pochi avanzamenti. L'Italia non è tra i paesi che redigono un bilancio dello stato dell'arte del punto 8, che riguarda gli impegni dei paesi ricchi». Manca un segnale forte insomma, e da questo punto di vista la legge delega di riforma della Cooperazione, fatta propria il 12 dicembre dal consiglio dei ministri, pare alla rappresentante dell'Onu troppo avara.

Nella legge c'è un riferimento alle Nazioni Unite nelle prime righe...

Si, ma resta un principio troppo vago perché non c'è alcun riferimento agli Obiettivi del Millennio, mentre sa-

rebbe stato importante, e in linea tra l'altro col Programma dell'Unione, un segnale forte sull'impegno italiano, come per altri paesi europei. Franca-mente la cosa ci ha stupito.

Gli altri paesi?

Ogni paese ha una strategia, il problema è che l'Italia non sta spiegando qual è la sua. Nazioni come l'Olanda o la Svezia preparano dei rapporti che monitorano l'Obiettivo 8 che, a differenza degli altri che responsabilizzano i paesi in via di sviluppo, è incentrato sui doveri dei paesi ricchi. L'Italia non lo fa: è come se non sapessimo qual è la strategia in termini quantitativi e qualitativi.

Cominciamo dalla quantità.

Questo è forse un difetto anche della legge. Non c'è alcun riferimento all'obiettivo dello 0,7% del Pil entro il 2015 o dello 0,51% entro il 2010. Ora noi sappiamo che l'Italia è nella situazione scandalosa di essere il fanalino di coda nell'aiuto pubblico allo sviluppo, ma il governo, pur se il programma dell'Unione era stato molto puntuale, non ha più dato indicazioni. Come ci arriveremo e quando?

La qualità...

La povertà non si vince solo coi sol-

di e devo dire che da questo punto di vista la legge delega fa un passo avanti molto importante. Mi riferisco a "aiuto legato" quando si scrive che "nelle attività di cooperazione allo sviluppo sia privilegiato l'impiego di beni e servizi prodotti nei paesi e nelle aree in cui si realizzano gli interventi. Sarebbe forse stato opportuno anche un riferimento alla Convenzione di Parigi che fornisce indicatori quali l'industrializzazione delle procedure di erogazione dei fondi. C'è anche un altro punto positivo: il concetto di unitarietà. Anche se non è chiaro in che modo poi si farà questa coerenza delle politiche. Mi rendo conto che la legge è itineraria e sono certa che molte lacune saranno colmate.

C'è stata una polemica sui fondi privati. C'è chi teme una "privatizzazione" dell'aiuto allo sviluppo.

Nella legge delega c'è un forte riferimento ai fondi privati, ma non stiamo a dire se sia una scelta positiva o no. La domanda vera riguarda la risposta ai cittadini italiani. Se i fondi sono pubblici, sulle scelte rispondono il governo e parlamento. Se sono privati E' un nodo che resta forse da sciogliere.

Qualcuno trova la legge troppo "bilateralista".

Credo che si debba tener conto delle scelte del governo che sono evidentemente orientate in senso multilaterale. Non credo ci sia il rischio di un crollo di cooperazione bilaterale. Naturalmente è importante indicare i mezzi, la quantità, la qualità, la coerenza degli interventi. Una strategia dunque nella quale, ci auguriamo, trovino riferimento forte e puntuale gli Obiettivi del Millennio. * Lettera22

IL RANIFE 210

23/01/2007

Backstage

Un forum spettro si aggira per l'Europa

Shaka *

Back to the future: dove sarà il prossimo Forum sociale mondiale e quando? Sul quando i dubbi sembrano essersi dipanati ed è ormai opinione comune che il prossimo incontro mondiale della società civile si terrà nel 2009. Sul dove invece le opinioni sembrano piuttosto discordanti ma un elemento è certo: non sarà il Belpaese ad accoglierlo. Ipotesi che invece aveva lanciato la Tavola della Pace dai tavoli dell'Hilton durante la conferenza stampa di apertura. Più che sconcertata, il resto della delegazione italiana (tra cui Arci, Terre des Hommes, Fiom, Attac) ha ribadito che è solo il consiglio internazionale del Forum a prendere decisioni in merito e lo farà durante la prossima riunione, in agenda venerdì e sabato prossimi. Una dichiarazione che Flavio Lotti (autore ieri anche di una lettera al premier italiano Romano Prodi al quale chiede di ripensare il sì alla base americana di Vicenza) rimanda al mittente: «Siamo d'accordo per farla nel sud del mondo. Ma non capisco perché un gruppetto di persone del consiglio internazionale vuole monopolizzare il dibattito su un punto fondamentale come la collocazione del prossimo Wsf. Sono alcuni esponenti del consiglio interna-

zionale asiatici e africani a chiederci in modo informale perché non il forum non si fa in Europa, che in fondo ha le sue responsabilità».

Metafore

Il settimo forum mondiale, si sa, si tiene presso lo stadio Kasarani, già avvezzo a partite di football all'ultimo sangue. Tra i match più caldi si segnalano quelli tra la delegazione somala e quella etiopica e tra la delegazione marocchina e il Fronte Polisario. Il fattore campo ha giocato a sfavore di tutte le squadre e, finiti i tempi regolamentari con un pareggio, i diversi team hanno deciso che è più saggio lasciare i rancori a casa propria (dove, purtroppo, non si escludono i tempi supplementari). Ma la più bella partita la stanno giocando i giornalisti di Burundi, Ruanda e Congo, che dopo le guerre fratricide hanno pensato bene di «fare squadra» e stanno giocando insieme per riportare a casa il risultato più bello: la pace attraverso i media.

Babel, quanto mi costi

La comunicazione è un processo orizzontale che implica la partecipazione di chi la fa. La formula non fa una grinza, ma a questo Forum manca un elemento fondamentale per facilitare questa partecipazione: le traduzioni. Babel, l'associazione che storicamente ha assicurato l'interpretariato nelle più diverse lingue, questa volta non c'è. Costi troppo elevati per raggiungere il Kenya e poche risorse a disposizione per assicurare un lavoro fatto bene. Il risultato è che gli interventi dei diversi relatori non hanno traduzione, se non una fatta in casa. Difficile a volte seguire i seminari, soprattutto per chi non parla almeno una delle lingue colonizzatrici: francese, inglese o spagnolo. Se poi il relatore parla piano e il traduttore più forte, l'effetto riverbero ha la maggiore. Con dubbi risultati sulla comprensione e, ovviamente, sulla partecipazione.

* Lettera 22

IL MANIFESTO

23/01/2007

Il tema del giorno Sotto accusa gli accordi di partenariato economico che uccidono l'agricoltura Epa, il cappio europeo al collo dell'Africa

Nairobi

«L'Europa ha visto tutte le piroghe che sono partite questa estate per la Spagna dal Senegal? Ebbene, su quelle barche c'erano i contadini. Contadini costretti a partire perché non riescono più a vivere della loro agricoltura», dice Babacar Ndao, uno dei rappresentanti della Roppa (la rete delle organizzazioni agricole dei paesi dell'Africa occidentale). «E' l'effetto incontestabile della liberalizzazione del mercato: gli aggiustamenti strutturali imposti dall'Organizzazione mondiale del commercio negli anni passati hanno costretto i nostri paesi ad abbassare le tariffe doganali e a spingere il pedale delle privatizzazioni: questo è stato il risultato. Ora stanno per completare l'opera». Ndao ha appena concluso il suo intervento al seminario contro gli Epa, uno dei tanti che si svolge allo stadio Kazarani di Nairobi. Sono loro il fantasma che attraversa questo settimo Social forum mondiale, i grandi accusati. Perché per quanto la sigla Epa sia pressoché sconosciuta - moltissimi europei guardano con curiosità lo striscione che annuncia l'incontro, qualche italiano la scambia con l'abbreviazione di epatite - gli «accordi di partenariato economico» sono il cappio che sta per stringersi attorno al collo dell'Africa. «La Commissione europea sta siglando accordi con le regioni africane per stabilire aree di libero mercato - spiega Ndao - Questo significa che i paesi europei pretendono la completa eliminazione dei dazi doganali in modo da competere con i nostri prodotti». Chi avrà la meglio in questa «competizione» è facile da immaginare.

«L'Europa pretende di arrivare con i suoi prodotti nei nostri paesi, ma la nostra agricoltura non ha niente degli standard agricoli europei: ci vorranno almeno venti anni. E nel frattempo la nostra agricoltura deve essere protetta. Come d'altronde l'Europa protegge la propria», aggiunge una donna del Camerun, che rappresenta le reti contadi-

ne dell'Africa centrale. A partire dal primo gennaio 2008, cioè tra meno di un anno, gli Epa entreranno in vigore. «Per noi è una vera catastrofe», dice Yaboxyekk Haile, etiope, membro della ong Acord e arrivato a Nairobi con il neocostituito Ethiopian Social Forum. «L'agricoltura famigliare, quella più diffusa, verrà completamente distrutta. Ma accadrà lo stesso anche con le piccole industrie, che non potranno avere prezzi abbastanza competitivi». Haile sottolinea le ipocrisie di Bruxelles: «Parlano di libero mercato, ma una mucca europea riceve due dollari al giorno di sussidi, quando il 45% della popolazione in Etiopia vive con meno di un dollaro al giorno». Un esempio piuttosto scioccante.

La contrattazione sugli Epa è iniziata dopo la firma degli accordi di Cotonou nel 2000, tra l'Europa e i paesi Acp (paesi dell'Africa dei Caraibi e del Pacifico): fino a quel momento i paesi Acp godevano di una clausola preferenziale che però, secondo le regole del Wto, scade il 31 dicembre 2007. Da quel momento in poi devono entrare in vigore nuovi accordi: ed è così che si è scatenata la corsa agli Epa. «Ma gli accordi di Cotonou prevedevano tre pilastri: l'aspetto politico, sociale e economico. I tre pilastri sono stati messi da parte, e gli accordi riguardano soltanto l'aspetto finanziario», denuncia ancora Haile. I sostenitori degli accordi di partenariato economico ritengono che il libero mercato stimolerà anche la produttività delle aziende e dell'agricoltura del sud. Una filo-

Epa-Ue

Europarlamentari contro gli accordi

La decisione non è ancora stata presa formalmente, ma i parlamentari europei hanno intenzione di presentare formalmente una mozione alla Commissione europea per chiedere di fermare l'applicazione degli accordi di libero commercio tra Ue e Africa che dovrebbero entrare in vigore il primo gennaio 2008. Spiega l'eurodeputato Vittorio Agnoletto: «Nella stessa mozione si chiederà un impegno ad aumentare i fondi per la cooperazione e a mantenere gli impegni che l'Ue prese a Hong Kong, quando promise di ridurre entro il 2013 le sovvenzioni all'agricoltura».

sofia che può apparire molto moderna, ma che in Africa e in altre zone del pianeta viene applicata in modo sfrenato da almeno venti anni. E i risultati sono pessimi: in Ghana 50 mila posti di lavoro nel settore tessile sono scomparsi dopo la liberalizzazione delle importazioni tra il 1987 e il 1993. Babacar Ndao racconta che in Senegal tra il 2003 e il 2005 sono

scomparse 56 aziende per effetto dell'entrata in vigore delle tariffe esteriori comuni (un ennesimo taglio delle tariffe doganali). Qui, al Social forum, i movimenti contadini africani stanno cercando di coordinarsi per impedire ai propri governi di firmare gli Epa. Ma senza una mobilitazione in Europa, la loro lotta sarà molto più dura. **ci.gu.**

IL MANIFESTO

23/01/2007

Prezzi alti, poca trasparenza nell'amministrazione dei fondi: la gente degli slums resta ai margini di un evento che dovrà dimostrare di non essere il Forum dei ricchi

I baraccati invadono il Media Center

Nairobi [nostra inviata]

E il secondo giorno arriva anche loro. Le magliette stracciate sotto alla giacca della domenica, gli striscioni con i nomi della baraccopoli in cui vivono e tanta, tanta rabbia. Cantando, ballando e gridando slogan in inglese e swaili superano i controlli dei cancelli, entrano nel Media center e sciamano su per le scale off limits che conducono alle stanze dell'organizzazione. I più poveri fra i poveri, gli abitanti degli sterminati slum che circondano Nairobi - ce ne sono ben 200 nei quali vivono stipati fra i 3 e i 4 milioni di persone - sono qui per protestare contro il proibitivo costo dell'iscrizione, ma non solo. Per famiglie che guadagnano in media 70-80 scellini al giorno, non è insostenibile soltanto un'iscrizione di 500 scellini ma anche il cibo, il materiale informativo e perfino l'acqua, visto che una bottiglietta di scellini ne costa 100. Così, al grido di «questa non è la strada per costrui-

re un altro mondo possibile: di qui si va al solito vecchio schifo di sempre» occupano i corridoi fermamente intenzionati a non mollare finché, dopo estenuanti trattative, Edward Oyugi, il presidente del Comitato organizzatore kenyota, accetta di rispondere alle domande che gli vengono rivolte.

«Dove sono finiti i soldi che avete avuto dalla Celtel?», la compagnia di telefonia mobile sponsor ufficiale del World Social Forum i cui baraccini riempiono ogni angolo dello stadio «e dove sono finiti i pass a prezzo scontato che ci avevate promesso?» grida un ragazzo. «E i pasti garantiti per i meno abbienti?»

incalza un altro. Il professor Oyugi s'arrampica sugli specchi. Promette acqua e pasti gratis, nuove tende per riparare dal sole impietoso chi viene da lontano ma, sullo sponsor, declina ogni responsabilità: «viviamo ancora in un mondo capitalista, che ci volete fare?». Ma i ragazzi dello slum - giovanissimi, parecchi nemmeno adolescenti - non sono gli unici scontenti. Del resto sono arrivati fino alle stanze dell'organizzazione proprio perché anche i volontari dello staff non sono molto soddisfatti del trattamento ricevuto. Diana, una ragazza di Nairobi che ha accettato di lavorare gratis come centinaia di giovani kenyoti, ha dovuto pagarsi pasti e acqua che invece erano stati garantiti: «c'è gente che in questi giorni ha fatto grandi affari» conclude amaramente.

Bisogna dire che non è affatto un fulmine a ciel sereno. I missionari comboniani che da 20 anni vivono e lavorano insieme alla gente degli slum come Korogocho - un gigan-

tesco agglomerato circondato dalle discariche a meno di un chilometro dallo stadio che ospita il Forum - avevano chiesto da mesi agli organizzatori un pacchetto di iscrizioni più abbordabili. Qualche giorno prima dell'inizio dei lavori, visti i ritardi, i comboniani hanno comprato di tasca loro ben 2.000 pass a 200 scellini che però, guarda caso, non sono stati stampati. Alla fine, visto che i membri dell'organizzazione si erano resi irreperibili, hanno deciso di stamparli loro, i pass per i baraccati, e a quel punto ne hanno tirati fuori 4.500, che sono stati distribuiti fra i poveri. E poi, tanto per non rischiare che questo diventi il Forum dei ricchi, hanno deciso di portare alcuni seminari tematici nelle zone più disastrose. Così, a metà giornata, la protesta è ufficialmente rientrata ma la questione della trasparenza sui finanziamenti e sugli sponsor sollevata dai baraccati resta sul tavolo, e aspetta un'risposta chiara.

Sa.Mo.

LIBERAZIANE

23/01/2007

Agnoletto: «Lavorare su Aids e Epa»

Per l'eurodeputato i ritardi sono devastanti

Nairobi [nostra inviata]

L'aids è la grande piaga dell'Africa, ogni giorno muoiono 6 mila persone mentre i sieropositivi sono in aumento. Questo forum ha voluto che la lotta all'Aids fosse al centro dei dibattiti come una delle emergenze più importanti da affrontare. Ne parliamo con Vittorio Agnoletto, euro-parlamentare di Rifondazione-Sinistra europea a Nairobi per partecipare al Wsf.

Parliamo di Aids. I movimenti sociali africani chiedono a noi e alle rappresentanze sociali di altre parti del mondo di aiutarli nella lotta...

Quanta gente c'era in piazza sabato a Nairobi? 50 mila persone? Ebbene, almeno 10 mila di loro erano sieropositivi o malati di Aids. Se questo è il quadro della situazione è quasi scontato l'impatto che avrebbe avuto questo tema. Ma la cosa più interessante è che moltissimi indossavano magliette con la scritta "un mondo senza aids è possibile", a significare che l'Aids è una cosa che si può modificare. Come? Sul piano politico ora dipende soprattutto dall'Unione europea, in accordo con i paesi del sud del mondo, cambiare le regole nel Wto sui cosiddetti Trips, gli accordi sulla proprietà intellettuale. La seconda questione, e ve lo anticipo, riguarda il fondo globale: insieme ai leader africani delle associazioni che lottano contro l'Aids, lanceremo un appello al governo italiano perché stanzi i fondi promessi. Mancano 260 milioni di euro, perché 20 mila li ha messi la viceministro Sentinelli usando i soldi della cooperazione, ma è chiaro che si tratta di una misura d'emergenza: non si possono usare quei soldi per coprire quel finanziamento. Con 260 milioni si potrebbero salvare fra le 3 e le 4 mila persone.

Altro grande tema avanzato dai movimenti sociali riguarda gli Accordi di partenariato economico fra Europa e i paesi in via di sviluppo, i cosiddetti Epa...

Penso che questo Forum sia un'occasione per alfabetizzare i movimenti italiani ed europei su cosa sono gli Epa. E' fondamentale che gli europei rispondano su questo tema che impegna moltissimo i movimenti africani, perché gli Epa possono essere scardinati solo se il problema sarà posto anche dai movimenti europei. E il tempo rimasto è poco. Il Wto chiede che si firmi entro il 1°

gennaio 2008, quindi entro il 31 dicembre le trattative dovranno essere chiuse. Nell'ultima riunione i rappresentanti dei paesi Acp (che sta per Africa, Pacifico e Caraibi) hanno chiesto alla Commissione europea più tempo, ma questa richiesta è stata rifiutata. Con gli Epa si cancellano gli accordi di Cotonu, accordi tra Ue e Africa in cui si riconosceva una sorta di debito storico verso le ex-colonie, in nome del quale veniva autorizzata l'imposizione di dazi per difendere i prodotti e le industrie dei paesi economicamente più deboli. Com'è noto il Wto chiede la rimozione dei dazi in nome di una parità del tutto fittizia che dovrebbe garantire la libera concorrenza. Di fatto, però, l'Europa mantiene i sussidi all'agricoltura e non ha alcuna intenzione di toglierli entro il 2013, in base agli accordi raggiunti ad Hong Kong. Ma visto che gli accordi di Hong Kong non sono stati chiusi, l'Unione europea, spinta dalla Francia, non si sente vincolata a rispettare questo impegno. In pratica l'Europa vuole gli Epa senza togliere i sussidi e senza aumentare i fondi allo sviluppo, come hanno chiesto i governi africani pressati dai propri movimenti sociali che chiedono di non firmare. Il ricatto è chiaro: l'Europa minaccia di tagliare ogni tipo di aiuto se gli Epa non verranno firmati. Bisogna chiarire che non è un problema di solidarietà, ma di giustizia e di convenienza economica. Anche per noi, che abbiamo già distrutto migliaia di piccole aziende agricole per sostenere le grandi industrie, gli Epa sarebbero una catastrofe. Se questi accordi passano perdiamo la piccola agricoltura italiana, distruggiamo l'economia africana, arricchiamo l'agrobusiness delle monoculture che rende gli stati africani totalmente dipendenti dall'andamento di un singolo prodotto.

Forum di Nairobi: quali sono le tue impressioni e cosa pensi delle voci su di un forum sociale mondiale in Italia?

Questo forum ha due valenze. Innanzitutto mette in movimento la società civile africana, dà respiro ai movimenti e li porta ad unificarsi anche in prospettiva delle lotte continentali che li attendono. Per una valutazione finale preferisco però attendere la fine dei lavori, il 25 gennaio. Anche per le congetture sul prossimo social forum mondiale ritengo che non abbia senso discuterne oggi visto che il Consiglio internazionale è convocato per il prossimo fine settimana, e che ogni decisione sarà presa dopo aver valutato il risultato di Nairobi. In ogni caso sarebbe bene che il Forum 2009 restasse nel Sud del mondo, perché è lì che il neoliberalismo ha fatto più danni. Oltretutto portare il Wsf in Europa significherebbe rendere ancora più difficile la partecipazione dei delegati dei paesi in via di sviluppo.

LIBERAZIONE

23/01/2007

SI.Co.

Acqua, Nairobi lancia l'assemblea Mondiale

Al Wsf movimenti e società civile dettano un'agenda di azioni. Presente la viceministra Patrizia Sentinelli che oggi firma l'accordo per la cancellazione del debito del Kenya con l'Italia

di **Simonetta Cossu**
Nairobi [nostra inviata]

A Nairobi il forum gira a pieno regime. In uno stadio ormai inutilizzato (per le violenze il governo kenyota ha cancellato il campionato di calcio da un anno) ma in perfette condizioni, migliaia di delegati provenienti da tutto il globo stanno incrociando informazioni. Se a dispetto delle passate edizioni l'organizzazione non brilla per efficienza, bisogna riconoscere che ormai i partecipanti si muovono con una certa sicurezza. Il Forum ha fatto propria una modalità di lavoro, sicuramente frutto di anni di esperienze, che oggi però è alla ricerca di nuove strade per agire. La sfida infatti di questa settima edizione del Wsf è quella di provare a dare corpo ad una serie di iniziative di lotta concordate da tutti i movimenti sociali. Un'impresa non facile, se è difficile mettere d'accordo una compagine governativa, potete immaginare l'immane compito che si prospetta qui a Nairobi. Ma come hanno dimostrato in passato, i movimenti sociali sanno sorprendere. Il processo dei Wsf prova a spostarsi da un "terreno tematico" a quello degli "obiettivi di azione" al fine di dare più visibilità e forza alle proposte alternative. Ed è proprio in questo contesto che si inserisce la proposta lanciata da Nairobi di una Assemblea Mondiale sull'Acqua. Sotto una grande tenda molto affollata si sono dati appuntamento alcune delle principali associazioni mondiali che difendono il diritto all'accesso e la difesa dell'acqua come bene pubblico. Presenti tra gli altri Danielle Mitterand, Alex Zanotelli, Roberto Musacchio capogruppo Prc-Se al parlamento europeo, Emilio Molinari e

Riccardo Petrella del Contratto Mondiale per l'Acqua e la viceministra agli Esteri Patrizia Sentinelli. La proposta dell'Assemblea è partita dal Comitato mondiale per l'acqua (AMECE) che da mesi sta lavorando a questo scopo. Un comitato che ha le sue radici nel Forum alternativo dedicato al tema che si svolge a Firenze nel 2003. Ne fanno parte associazioni, organizzazioni e rappresentanti eletti. "Il parlamento europeo - ci dice Roberto Musacchio - ha già votato una risoluzione che riconosce l'acqua come diritto umano, ma non ha ottenuto gli effetti che spe-

ravamo. E' così si è pensato, insieme al Comitato mondiale di convocare una Assemblea dei cittadini e degli eletti che si terrà a Bruxelles dal 18 al 20 marzo prossimo. Il nostro obiettivo è chiedere alle Nazioni Unite di riconoscere l'acqua come diritto umano. Inoltre si proverà a promuovere una Convenzione perché questo bene pubblico torni ad essere una esclusiva dei Governi, fuori dai programmi della Banca Mondiale. Una Kyoto dell'acqua". La speranza è che il governo italiano sia promotore di questa iniziativa, come ha chiesto Alex Zanotelli e che Patrizia Sentinelli intenda sostenere.

La Viceministra agli Esteri era arrivata in mattinata a Nairobi. La sua presenza ad un Social forum non è una novità. Ma stavolta vi arriva come rappresentante istituzionale. Prima di partecipare al seminario de-

dicato all'Acqua, Sentinelli è intervenuta all'incontro organizzato dall'Arci dedicato ai Migranti dove insieme ad Amina Traorè ha ascoltato le terribili storie raccontate da alcuni migranti sopravvissuti a vere odissee. Come rappresentate alla cooperazione Sentinelli ha anche parlato di aiuti, "un "altro" aiuto allo sviluppo che deve ripartire dalle comunità locali e dalle loro economie, cioè l'acqua, la terra e il cibo". E proprio in prospettiva di questo "nuovo sviluppo" la viceministra è a Nairobi anche per firmare l'accordo per la cancellazione del debito del Kenya con Italia. Una processo che per essere avviato implica una condizione: che il governo kenyota impieghi quei 44 milioni di euro per lo sviluppo delle realtà locali. Mentre gli incontri proseguono, ci si prepara al giorno forse più importante. Proprio come ricordato prima, obiettivo di Nairobi è costruire una agenda di obiettivi di azione. Tutti i movimenti sociali, le organizzazioni e rappresentanti della società civile lavoreranno per tutta la giornata del 24 gennaio alla stesura di documenti-proposta, che dovranno essere sottoscritti da almeno 3 organizzazioni o reti, su le proposte di strategie di lotta. Il consiglio internazionale del forum ha pensato di indentificare 21 temi, dalla guerra all'acqua, dalle discriminazioni alle lotte per la casa, all'ambiente, dai migranti al libero commercio, solo per citarne alcuni. Qualcuno ha sollevato il dubbio che sono troppi, ma ormai il processo è stato fatto partire. Se avrà successo rappresenterà un vero piano di lavoro e una sfida per i movimenti sociali.

Il processo chiaramente non è facile. Lo si intuisce seguendo i seminari. Tra i più affollati quello che si interroga sul ruolo

che gli intellettuali, i pensatori politici ed economici devono avere rispetto alle agende dei movimenti. Ne hanno discusso Paul Houtart, Jay Sen, Patrick Bond, Chris Whitacker, Immanuel Wallerstein, Vittorio Agnoletto e tantissimi altri. A Porto Alegre nel 2005 fu proprio un documento stilato dai "soliti" big dei forum (come Galeano, Ramonet, ecc) a scatenare una breve ma drammatica rottura. In pratica, in quel documento si provava a dettare i temi che avrebbero dovuto guidare i movimenti, ma il documento venne rigettato dall'assemblea. A Bamako lo scorso anno un altro gruppo di intellettuali elaborò un appello, noto come "L'appello di Bamako". Il documento fu preparato, scritto e presentato fuori dal Social forum vero e proprio, come ha spiegato Paul Houtart, per non intralciare le dinamiche di questi appuntamenti, che vogliono essere degli spazi aperti dove incontrarsi e interagire, senza trasformare i partecipanti in una sorta di avanguardia rivoluzionaria. L'appello di Bamako venne discusso al forum sociale tematico in Mali, ma non venne fatto proprio dall'assemblea dei movimenti. Oggi a Nairobi alcuni firmatari di quell'appello si confrontano con i rappresentanti della società civile, cercando di trovare un punto di convergenza. Quello che è in corso è un processo delicato, sottolineano in molti. I movimenti sociali intuiscono di essere in mezzo ad un percorso che parte dalla delegittimazione del neoliberalismo per arrivare all'elaborazione della proposta di un vero e proprio modello alternativo. Per capire a che punto di questo percorso ci si trovi bisognerà attendere la sera del 24 gennaio: solo allora si capirà se una nuova fase è iniziata.

LIBERAZIONE

23/01/2007

5 euro per entrare al Social Forum di Nairobi, un lusso che lascia fuori gli africani

■ di Beatrice Montini

Anche se i numeri non sono tutto, qualcosa raccontano. Nel caso del settimo Social Forum Mondiale, il primo in Africa, che si sta svolgendo a Nairobi, i numeri parlano delle difficoltà e dei "mali" di quel continente. Se alla tradizionale manifestazione di apertura della grande kermesse altromondialista, nei vari Porto Alegre, partecipavano almeno 200mila persone, a quella di sabato scorso che è partita dallo slum di Kibera (reso celebre perché set del film «The Constant Gardener») ce n'erano poco più di 20mila. Ma è già sembrato un grande successo. Così a due giorni dall'inizio del Forum (che si chiude giovedì) i 46mila delegati iscritti possono sembrare poca cosa di fronte ai 150mila dell'ultimo Porto Alegre, ma in realtà non lo sono. Anche perché per entrare

nello stadio Kasarani, dove si stanno svolgendo i lavori del forum, si pagano 500 scellini kenioti, circa 5 euro e mezzo (se si è africani, altrimenti si pagano 80 euro). Una cifra non indifferente visto che il reddito medio di una famiglia in una baraccopoli (due terzi degli abitanti di Nairobi vivono negli slum) è di 3 mila scellini al mese. Così si sono mosse le associazioni, soprattutto quelle cattoliche che in questo forum sono veramente protagoniste e portano contenuti molto radicali (non a caso si è svolto nei giorni scorsi un Forum della teologia della liberazione). Padre Daniele Moschetti, un missionario comboniano che dal 2001 vive e predica nella discarica-slum di Korogocho è riuscito a distribuire ai ragazzi della baraccopoli 4500 pass. Eppure, nonostante le diffi-

coltà e i costi, a Nairobi gli africani sono arrivati e sono protagonisti. Non solo dal Kenya ma dal Mali, dal Ruanda, dal Camerun, dal Mozambico. «Qui tutto è più difficile non ci sono movimenti di massa come in America Latina - sottolinea l'eurodeputato Vittorio Agnoletto - Questo forum, per la prima volta, contribuisce a creare delle reti tra associazioni diverse». La sensazione è che, così come era accaduto con il primo forum fuori dal Brasile (Mumbai 2003) questo appuntamento africano rimetta tutto in discussione e porti una ventata di freschezza: più concretezza, più campagne comuni su scala globale. Più Sud del mondo. «A Nairobi si assiste a un ritorno dell'economia vista da Sud rispetto, ad esempio, alla centralità che aveva assunto la guerra vista dal Nord» ci spiega Alfio Nicotra, responsabile pace di Prc. Le occasio-

ni per parlare ci sono. Gli incontri in cartellone sono oltre 1200. Le questioni chiave chiamano in causa direttamente l'Europa e l'Italia. Vedi l'Aids che in Africa uccide circa 6mila persone al giorno, la malaria un milione di persone ogni anno. Eppure l'Italia deve ancora versare al Fondo globale 20 milioni di euro di quota del 2005 e 260 milioni promessi per il prossimo biennio. E poi ancora gli Accordi di Partnership Economica tra i Paesi Africani e l'Europa che prevedono entro il 2008 l'eliminazione delle barriere commerciali sul 90% degli scambi. Se si calcola che in molti paesi i dazi doganali rappresentano il 20-25% del pil si capisce come cancellarli equivale al collasso. «Per questo è fondamentale che il forum rimanga nel Sud del mondo - sottolinea Agnoletto - perché è qui che si incontra la faccia più feroce del neoliberalismo».

DIARIO DA NAIROBI



Mi sento un'europa egoista

ALESSANDRA TARQUINI

Il sole batte forte su Nairobi. Un caldo infernale nella sala stampa del Kasarani Moi Center dove è in corso il Forum Sociale Mondiale di Nairobi. Oltre quarantamila le persone accreditate all'appuntamento della società civile mondiale per la prima volta in Africa, dopo le passate edizioni in Brasile e in India. Uomini e donne provenienti da ogni continente e te ne accorgi passeggiando intorno allo stadio dove si stanno svolgendo le oltre 1200

attività registrate. Tanti africani, tante donne e molti bambini. Tutti con un gran desiderio di conoscersi e se ti fermi un attimo per osservare è facile incrociare un sorriso e stringere una nuova mano. Fa caldo. La temperatura aumenta quando ti accorgi che la connessione ad internet non va e non andrà più per il resto della giornata. Il forum è anche questo: enormi difficoltà di comunicazione. Ma è anche molto di più. Un luogo raro dove la gente di tutto il mondo, impegnata nel proprio Paese in

progetti diversi, decide di incontrarsi, di dialogare, di mettere in discussione il proprio punto di vista. Come stamattina (ieri ndr) al seminario «L'Europa vista da Nairobi» dove ascolti Lauren, un professore universitario dell'Uganda. Un'analisi lucida la sua, secondo la quale noi europei, al contrario degli africani, privilegiamo il rapporto con le cose, piuttosto che i rapporti con le persone. E molte teste annuiscono. Un invito a pensare alla propria vita, alle scelte di tutti i giorni. È soprattutto questo il Forum. Un sollecito costante. Un ritornello che ti rimane nelle orecchie, anche quando a tarda sera gli occhi non si chiudono perché le parole di Lauren non ti lasciano dormire.

L'UNITA' 23/01/2007

Il Kenya ha il suo primo giornale di strada

SPECIALE - Nato da un'idea del missionario comboniano Renato Kizito Sesana e finanziato dal network scozzese Insp, "The Big Issue Kenya" offrirà un'opportunità di lavoro ai disoccupati e ai senzatetto degli slums di Nairobi

NAIROBI – Il Kenya oggi ha il suo primo giornale di strada, e si unisce così al movimento delle nuove pubblicazioni africane patrocinate dal network scozzese International Network of Street Papers (Insp). Il mensile, The Big Issue Kenya, è stato pensato da padre Renato Sesana Kizito, missionario comboniano e giornalista di lungo corso, e sarà diretto da Zachary Ochieng, giornalista di fama e corrispondente di molte agenzie stampa internazionali come Hana. "La pubblicazione di un giornale di strada sarà un'attività economica importante per molti disoccupati che potranno guadagnare un reddito dignitoso – spiega Kizito – I venditori saranno persone di strada e giovani disoccupati provenienti dalle baraccopoli delle nostre città". Secondo Kizito "il progetto renderà queste persone economicamente attive e le scoraggerà dal ricorrere ad attività criminali".

Da esperto di comunicazione sociale, Kizito sottolinea che il giornale sarà indirizzato agli abitanti della città e si concentrerà su questioni locali e sui problemi delle baraccopoli. "Il magazine cercherà di cambiare la nostra percezione di status sociale – aggiunge il missionario – Sarà un giornale normale che diventerà un must perché si focalizzerà su quello che i lettori vogliono leggere sui media". Kizito ci tiene a sottolineare che il giornale non sarà uno strumento di advocacy ma "aiuterà le persone a cambiare le loro attitudine verso gli altri, indipendentemente da quale sia la loro provenienza".

Il Koinonia Media Centre, editore di NewsfromAfrica, magazine online dal 1996, e la Kenya Young Congress Foundation di Kibera si sono unite per costituire The Big Issue Kenya come organizzazione caritatevole. The Big Issue Kenya è finanziata dalla Lloyds TSB Foundation, una delle maggiori fondazioni benefiche della Scozia, e dal governo scozzese. Ma Kizito spera che in due anni il magazine riesca a sostenersi autonomamente e diventi una fonte di reddito importante per gli abitanti delle baraccopoli, soprattutto per i giovani che rappresentano il 65 per cento della popolazione del Kenya. The Big Issue Kenya si unisce alla famiglia delle pubblicazioni "The Big Issue" già presenti in Namibia, Sud Africa, Scozia e Londra. Secondo la filosofia "The Big Issue", il 50 per cento del prezzo di copertina delle riviste rimane ai venditori.

Dal suo ufficio di Glasgow, in Scozia, la direttrice del network Insp, Lisa Maclean traccia su una cartina del mondo una linea retta per ogni giornale di strada che appartiene alla rete. Ci sono attualmente due linee che arrivano in Africa. Una è l'edizione della Namibia, l'altra arriva in Sud Africa, dove le pubblicazioni sono due: The Big Issue Sud Africa, distribuita a Città del Capo, e Homeless Talk, distribuita a Johannesburg.

In Africa, Insp e i suoi membri stanno costruendo una nuova rete di giornali di strada, che prevede partnership in Kenya, Zambia, Cameroon e Malawi, per aiutare le persone ad avere nuove opportunità lavorative. L'Insp guida il movimento dal basso con le conoscenze e le risorse di altre 80 pubblicazioni in tutto il mondo, in 30 Paesi per oltre 30 milioni di lettori. Secondo le direttive del network scozzese l'Africa dovrà avere almeno cinque nuovi giornali, non appena i fondi saranno disponibili, creando una rete autonoma nel continente. Oltre a dare lavoro, Insp cerca di creare pubblicazioni 'free press' in paesi dove mancano media indipendenti.

"Insp promuove progetti che sostengono i senzatetto e le persone discriminate – dice la Maclean – Credo che Insp ha un ruolo importante nel cercare di creare giornali di strada forti e il più possibile efficaci. Per esempio, se contribuiamo a far partire un giornale di strada in Kenya, stiamo contribuendo a far nascere almeno 100 posti di lavoro in un anno, con un impatto indiretto per almeno 500 persone". Maclean di recente ha visitato il Kenya per una missione di formazione, verifica e pianificazione. Il viaggio ha fatto tappa anche alla baraccopoli di Kibera dove vivono in migliaia di baracche oltre 600mila persone. Non è un caso che il World social

Forum sia partito proprio da qui, con la marcia per la pace, promossa dalla Tavola della pace e dalla Onlus Amani di Milano, e coordinata da Africa Peace Point (la ong keniana che ogni anno organizza a Nairobi la marcia per la pace in occasione della Giornata internazionale della pace delle Nazioni unite).

Secondo Mel Young, uno degli organizzatori delle raccolte fondi di Insp e suo presidente onorario, l’Africa non deve essere un caso speciale nel senso che in tutto il mondo i poveri tra i poveri e i senza tetto hanno bisogno di una soluzione. “Non mi piace che l’Africa sia sempre vista come un’area di disastri. Dobbiamo cominciare a incoraggiarli – sostiene Young – Ci sono qui persone brillanti, con una cultura e una storia affascinante. E dunque, se non ci sono giornali di strada che potrebbero essere una soluzione per molti senzateo, allora dobbiamo contribuire alla loro pubblicazione. Quelli avviati in Namibia e Sud Africa funzionano bene. Sono questioni urgenti perché le persone continuano a morire ogni giorno. I senzateo muoiono ogni giorno in ogni parte del mondo e non dovrebbe accadere. Vogliamo mettere fine a questo dramma in tutto il mondo, e anche in Africa, unendoci e sostenendoci reciprocamente. Con iniziative come la pubblicazione di giornali di strada possiamo iniziare a fare la differenza, fornendo soluzioni pertiche e reali. Il continente africano deve essere coinvolto come tutti gli altri”.

Al contrario di altri programmi contro la povertà, l’Insp non fa carità, ma solidarietà, e offre una chance alle persone di parlare autonomamente.

Il movimento moderno dei giornali di strada discende da quello dei giornali popolari (i cosiddetti grassroots) degli anni Settanta, ma le sue origini – spiega Norma Green, docente di giornalismo al Columbia College di Chicago e membro associato della North American Street Newspaper Association – risalgono fino al periodo delle grandi migrazioni dei lavoratori dalle zone rurali alle città. All’epoca le persone cresciute nelle fattorie erano attratte dalla promessa dell’indipendenza e forse di un lavoro meno pesante – spiega la Green – ma spesso rimanevano intrappolate in città, incapaci di andare lontano o trovare un alloggio sicuro. Un problema che si è istituzionalizzato durante la Rivoluzione industriale. “Singole persone intraprendenti e gruppi di volontari hanno allora contribuito a far nascere i primi giornali di strada – continua la Green – Negli Stati Uniti, gran parte dei giornali di strade del 19esimo secolo avevano un tono religioso. Alcuni gruppi crearono pubblicazioni per raccontare le loro esperienze, la loro condizione e aiutare gli altri. Erano lavoratori immigrati, stagionali e ex internati giapponesi”.

Oggi, i giornali di strada possono essere sia sofisticati come le riviste patinate, con tanto di interviste a celebrità, sia pubblicazioni di quattro pagine come i vecchi giornali popolari piccoli e indipendenti. Ma tutti condividono lo stesso sistema distributivo: i venditori sono persone povere o senzateo che comprano il giornale a un prezzo molto ridotto rispetto a quello di copertina e lo rivendono per le strade per guadagnare un reddito.

Kizito spera che il giornale “riesca a raccontare storie ben ricercate e portarle all’attenzione del grande pubblico, del governo, dei decisori politici, della società civile, riuscendo a cambiare la negativa percezione pubblica”. (Zachary Ochieng – Traduzione di Mariangela Paone)



Padre Kizito Sesana apre una nuova casa di accoglienza alla periferia di Nairobi

SPECIALE. In occasione del World Social Forum nasce un nuovo progetto per i bambini di strada. Si chiama "Ndugo- ndogo" e si trova non molto distante dalla "Shalom House", che il sacerdote ha aperto alcuni anni fa

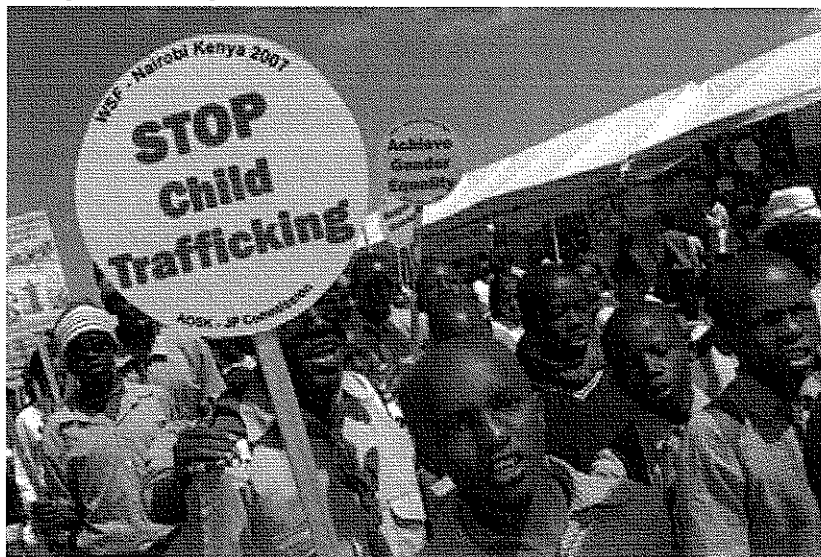
NAIROBI – Una nuova casa di padre Kizito Sesana alla periferia di Nairobi. Si chiama "Ndugo- ndogo" e si trova non molto distante da quella "Shalom House" che Kizito ha aperto già un po' di anni fa per dare accoglienza e ristoro ai poveri di Nairobi. Nasce oggi un nuovo progetto in Africa per accogliere i bambini di strada che fino a poco tempo fa vivevano nella baraccopoli di Kibera, "la più grande del mondo". Tre piani per tre grandi famiglie, ciascuna con in carico una decina di bambini senza casa. Un progetto della Comunità di Koinonia, lavoro per tre educatori di strada e tanti volontari. A vederla sembra un miraggio, dopo

chilometri di baracche e discariche, "Ndugo-ndogo" affiora leggera in fondo ad una stradina appena ripassata dalle ruspe. Una grande casa grigia, pochi mobili, lavori in corso e Coca-Cola offerta per tutti. I bambini che giocano nel campo poco dopo saranno nel salone centrale a dare il benvenuto con canti e piccole acrobazie agli ospiti che sono venuti a incontrarli. "Questo è l'unico modo per salvare questi bambini dalla strada – racconta padre Kizito Sesana – un lavoro che chiede tempi lunghi e l'impegno di tante persone. Alcuni degli educatori che oggi lavorano qui vengono direttamente dalle baraccopoli, da quello stesso *slum* dove oggi vanno ad aiutare bambini che rischiano quotidianamente la vita. Domandate loro quante persone hanno già visto morire, e fate la stessa cosa con i bambini del mondo ricco. La differenza è grande: i bambini di Kibera hanno già visto morire ciascuno almeno cinque o sei coetanei, sono bambini che sanno cosa vuol dire la fame, la malattia, la morte...". Bonifacius racconta la sua storia. Lo fa in terza persona, dandosi il soprannome che aveva da piccolo, Ritchie, quando viveva a Kibera e si organizzava con i compagni per andare a derubare i turisti, a rivendere qualche oggetto "buono" trovate nelle discariche. Quando aspirava colla e si stordiva in pieno giorno. Legge in italiano, è stato un compito concordato con Kizito. Poi risponde in inglese alle domande. "Cosa vuol dire essere un bambino di strada a Nairobi? Cosa vuol dire vivere nascosti nella siepe di un giardino pubblico?". L'inaugurazione continua alla "Shalom House" dove per cenare insieme si presenta un bel gruppo dei delegati italiani al Forum Sociale Mondiale di Nairobi. La mattina in tanti erano stati alla messa celebrata nella baraccopoli di Korogocho da padre Alex Zanotelli. (mauro sarti)



P. Renato Kizito Sesana

La pace si può costruire di Anna Schiavoni



Nairobi, 22 gennaio, ore 19 – Incontro della delegazione italiana con l'inviato speciale del governo italiano per la Somalia, Mario Raffaelli, con padre Kizito Sesana e con la ViceMinistra Patrizia Sentinelli.

L'occasione del Forum sociale mondiale di Nairobi ha permesso agli italiani presenti di avere un quadro di prima mano di un caso specifico in cui l'impegno per la pace non è, come si è espresso Raffaelli, 'solo una predicazione, ma la costruzione di un contesto in cui possa operare una mediazione, non neutra, ma imparziale'. Raffaelli ha delineato le peculiarità della situazione della Somalia, senza una struttura statale dal 1991, gli enormi problemi dell'area, a cominciare dall'acqua e dall'alimentazione, gli interessi degli altri paesi dell'area: Etiopia, Sudan, Uganda e il ruolo che giocano.

L'importante, ha sottolineato Raffaelli, è 'prendere le parti' del processo di costruzione di una pace possibile e mai quelle di questo o quell'interlocutore, pena la perdita di credibilità della mediazione. Raffaelli ha anche ridimensionato nettamente le paure di una Somalia come base del terrorismo – la struttura clanica è molto più forte del fondamentalismo, ha detto – e altrettanto nettamente ha respinto ogni illusione di soluzione militare, richiamando invece la società civile italiana ad un maggiore attenzione alla tutela dei diritti umani dei somali, nel loro paese come in Kenya, dove vive una comunità numerosa.

Padre Kizito ha poi raccontato la sua esperienza di intermediazione nel conflitto ormai ventennale che oppone in Uganda le truppe governative a quelle dei ribelli del cosiddetto 'Esercito di resistenza del Signore', per ragioni 'etniche, religiose e di malcontento'. Anche lui ha sottolineato l'importanza dell'imparzialità della mediazione ai fini del successo delle trattative.

È poi intervenuta la Sottosegretaria agli Esteri, con delega alla Cooperazione, Patrizia Sentinelli, che ha parlato di sintonia e di linguaggio comune con i movimenti, perché 'nei processi di superamento dei conflitti non si può separare la democrazia dal basso dalla politica'. Ricordando la sintonia con il Commissario europeo alle Relazioni esterne Michel, ha espresso l'auspicio che le forze etiopi lascino immediatamente la Somalia e che si abbandoni ogni ipotesi di intervento militare esterno, per poter essere 'costruttori politici di pace'.

Ha poi invitato le Ong che conoscono il paese ad aprire un dialogo col Ministero, non limitato ai progetti di ricostruzione, ma focalizzato anche sulla costruzione di una visione comune del futuro del paese. Ha annunciato infine che i fondi che saranno disponibili a seguito della cancellazione del debito del Kenya saranno utilizzati nei settori del recupero delle periferie urbane e della promozione dei diritti umani.

22/01/2007

Viceministra Sentinelli al Forum: la politica europea e occidentale per l'Africa devono cambiare.

di Alessandra Tarquini, Tavola della pace

NAIROBI 22 GENNAIO 2007 ORE 15.30 - Al Forum Mondiale di Nairobi è presente anche il Governo italiano rappresentato dalla Viceministra alla Cooperazione Patrizia Sentinelli intervenuta oggi al workshop "L'Europa vista da Nairobi" organizzato dalla Tavola della pace e dal Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per la pace e i diritti umani.

"L'edizione del Forum di quest'anno è davvero importante perché è un Forum mondiale e africano allo stesso tempo. A Nairobi non siamo solo noi europei a parlare, rimanendo chiusi nei nostri circuiti, ma sono gli africani a parlare all'Europa – ha dichiarato la Viceministra .

"Il messaggio è chiaro: la politica europea e occidentale per l'Africa devono cambiare. Non solo è necessario abbandonare la politica dello sfruttamento e dell'accaparramento delle risorse, ma deve cambiare anche la politica degli aiuti allo sviluppo. L'atteggiamento assistenzialistico attuale, infatti, contribuisce soltanto ad impoverire l'Africa. Dobbiamo imparare dai movimenti di questa terra, in particolare dalle donne dell'Africa, per cambiare le politiche della cooperazione".

Un forte richiamo della Sentinelli a smetterla con l'accaparramento di petrolio e delle risorse del continente africano perché l'unico pozzo al quale attingere deve essere quello dell'equità e della giustizia sociale.

"Il Governo italiano ha sostenuto l'edizione di quest'anno del Forum contribuendo alle spese di organizzazione e comunicazione – sottolinea la Sentinelli - perché siamo convinti che da esperienze come queste si possa imparare molto. Dalle occasioni come il Forum di Nairobi nascono reti di relazione fondamentali per raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio su cui l'Italia è in ritardo. Il forum di Nairobi ci dà maggiore forza per attuare questo impegno fondamentale. Confido che il nostro paese possa raggiungere l'obiettivo dello 0,7% negli aiuti allo sviluppo entro il 2015 come promesso".

Fonte: www.nairobi2007.it

LA MELANDRI

«Il governo non finanzierà i nuovi stadi»

ROMA

«Non intendiamo destinare risorse dirette, investimenti diretti, trasferimenti di risorse pubbliche per adeguare gli stadi italiani alle caratteristiche richieste dalla Uefa, il che non significa che il governo non sosterrà attivamente la candidatura dell'

Italia», parole della ministro Giovanna Melandri. I criteri per la realizzazione degli stadi per Euro 2012 sono chiari: strutture polivalenti che abbiano in primo piano la gestione. Ci sono 20 milioni di euro l'anno per 20 anni per sostenere gli imprenditori o gli enti locali che accenderanno mutui per la ristrutturazione o realizzazione di nuovi impianti.

Questa mattina la ministro Melandri, il sottosegretario all'economia Cento, il presidente del Coni Petrucci, incontreranno il sottosegretario alla presidenza Letta proprio per mettere a punto i criteri del protocollo che verrà sottoposto ai rappresentanti delle città candidate (8 per il momento, ma potrebbero diventare 10).

LA GAZZETTA DELLO SPORT

23/01/2002

Figo, Pancalli candidato contro voglia

GIANNI BONDINI
MAURIZIO GALDI
ROMA

«**S**tiamo assistendo alla "monumentazione" dell'avvocato Pancalli e da vivo vale doppio». Anche il presidente dell'assemblea, Pasquale De Lise, prende atto dei complimenti che il commissario straordinario Luca Pancalli raccoglie all'approvazione (un solo voto contro) del nuovo statuto della Figo, ieri, in un albergo romano. Solo consensi da Matarrese, a Macalli, a Tavecchio, passando per le componenti tecniche e per gli arbitri. Un preludio di quella che sembra ormai lanciata come la corsa alla presidenza federale che, se da un lato vede unico candidato «ufficioso» Giancarlo Abete, fa però registrare un recupero di Pancalli che ostenta un rifiuto ormai scontato. «Confermo che il mio mandato si concluderà con l'assemblea federale — ha detto ieri —,

il mio compito è stato quello di normalizzare l'ambiente ora mi auguro che tutte le componenti sappiano dimostrare la stessa ragionevolezza dimostrata sullo statuto su chi sarà il candidato. Non sono convinto che la questione possa esaurirsi con un volto nuovo. Serve un uomo di esperienza». E più tardi rispondendo a *Radio Radio* ammette: «Sarebbe auspicabile, nel nome di una ritrovata unità, che ci fosse un solo candidato, ma sono sicuro che saranno due. Il nuovo statuto proprio su questa possibilità si fonda e non bisogna dolersene».

LEGA DI MILANO Matarrese non molla. Il consiglio di Lega che si è svolto dopo l'assemblea rilancia la candidatura di Pancalli e la bocciatura di Abete. Matarrese sottolinea: «Pancalli presidente della Figo? Anche se ha già detto di non correre per la presidenza, deve capire che non spetta solo a lui decidere. Decideremo insieme» e aggiunge che

lui non intende candidarsi. Matarrese sin dalle prime battute dell'assemblea aveva sommerso di elogi Pancalli. «Quando sono entrato in Lega è perché mi hanno chiamato, non perché mi sono proposto io. Attaccai pesantemente l'allora commissario Guido Rossi perché non aveva capito che ci doveva ascoltare. Lui ci ignorava proprio, Pancalli non è così, lui ha compreso le nostre esigenze».

LAPSUS Mario Macalli, presidente della Lega di C, facendo la dichiarazione di voto sullo statuto esordisce: «Ringrazio il presidente Pancalli, *pardon* il commissario Pancalli...». E dopo di lui complimenti al commissario arrivano anche dalla Lega Dilettanti. Il presidente Tavecchio elogia l'opera di mediazione del commissario e anche del suo «vice» Massimo Coccia.

ABETE ASPETTA Il primo a uscire dal salone dell'assemblea è il presidente del

Napoli Aurelio De Laurentiis: «Sia il commissario Pancalli che Abete hanno le caratteristiche e la cultura giusta per fare un ottimo lavoro da presidente della Federcalcio. Bisogna soltanto vedere chi dei due è più disponibile». E gli fa eco il presidente della Sampdoria Garrone, che a Gr Parlamento rilancia: «Il mio candidato sarebbe Pancalli, ma lui mi ha già detto di non esser disponibile...». Giancarlo Abete c'è, presenza serena, discreta ma significativa, e si limita a osservare: «Parlare delle elezioni è troppo presto, dobbiamo ricordarci che ci sono dei tempi tecnici, che prevedono l'approvazione del nuovo Statuto da parte del Coni e del Ministero, e l'emanazione del regolamento elettorale. Io ho dato la mia disponibilità personale, ma la mia candidatura deve essere supportata da almeno due componenti su cinque. Ora comunque c'è vera democrazia: vince chi prende più voti. E questa mi sembra una svolta epocale».

LA GAZZETTA DELLO SPORT

23/01/2007

DOPO IL SÌ DEFINITIVO

Ora lo statuto al vaglio Coni

La votazione elettronica
è finita in burletta
ma è larga la maggioranza

ROMA

Unanimità, o quasi. Sì, perché alla fine un voto contrario e un astenuto ci sono anche stati, ma il nuovo statuto della Federcalcio è stato approvato. Ora la parola passa al Coni, che entro una quindicina di giorni potrebbe approvarlo e già nella prossima Giunta (prevista nella prima settimana di febbraio) potrebbe «licenziarlo». Questo porterà all'elezione del nuovo presidente entro il 19 marzo (anche il 12 potrebbe essere una data probabile). Approvato, ma con qualche simpatico fuori programma.

ELETRONICA Era previsto il voto elettronico. Tre badge per ogni delegato che avrebbero dovuto inserirli in appositi lettori (favorevole, contrario, astenuto), ma che al momento opportuno sono andati in tilt. Pasquale De Lise, che presiedeva l'assemblea, ha avuto grosse difficoltà a far stare al loro posto i delegati. Due i tentativi falliti con scene di panico tra gli addetti ai computer fino allo scoramento e al pianto, mentre De Lise in modo liberatorio dichiarava: «Sono lieto di comunicarvi che fino ad ora abbiamo scherzato, ora faremo per alzata di mano». E Pancalli tra l'ironico e l'arrabbiato domanda: «Stiamo su Scherzi a parte?». Ma

c'è poco da ridere se è vero che l'apparato che ha fatto cilecca sarebbe costato qualche centinaio di migliaia di euro, un pagamento che verrà sicuramente bloccato. De Lise nasconde con l'ironia la tensione: «Sperando che qualcuno in federazione sappia contare» dice alla prima alzata di mano e alla fine chiude con un: «Signori, lo statuto è stato approvato... L'assemblea è chiusa... vorrei conoscere chi è questo che si occupa dell'elettronica».

PRECEDENTI Ma che la Federcalcio debba affidarsi ai «vecchi sistemi della nonna», come dice De Lise, è nella storia delle elezioni federali. Due i prece-

denti: per l'elezione a presidente di Luciano Nizzola e la seconda volta con l'elezione a presidente di Franco Carraro. In entrambi i casi il voto elettronico saltò. I motivi questa volta sarebbero umani. Domenica sera alla prova generale sono stati fatti votare i delegati della Lega Dilettanti che erano già in albergo. Poi, però, nessuno ha azzerato il sistema e ieri al voto, il computer ha rilevato come doppi i voti dei dilettanti annullando le votazioni. Peggio sarebbe l'ipotesi circolata sui tecnici che non avrebbero tenuto conto delle interferenze dei telefonini. Moggiopoli non ha proprio insegnato nulla.

Bondini-Galdi

LA GAZZETTA DELLO SPORT

23/01/2007

«A scuola si può giocare a calcio»

Cassazione: attività non pericolosa, non serve il placet dei genitori o del medico

di VALENTINA ERRANTE

Non serve il permesso dei genitori né un certificato medico specifico: gli insegnanti di educazione fisica, durante l'orario di lezione, possono far giocare i ragazzi a calcio. Per la Corte di Cassazione, il gioco del calcio, anche se non previsto dai programmi ministeriali, è un'attività non pericolosa nella quale i ragazzi possono tranquillamente cimentarsi.

Con queste motivazioni, i giudici di piazza Cavour hanno respinto il ricorso presentato da Edoardo M. Il ragazzo, minorenni all'epoca dei fatti, aveva chiesto alla scuola un risarcimento: durante una partita, nell'ora di educazione fisica, era rimasto vittima di un incidente. In primo e in secondo grado, i giudici gli avevano dato torto. E così Edoardo sperava nella Cassazione.

Lo studente romano, minorenni all'epoca dei fatti, nel '95, si era rotto l'avambraccio nell'ora di educazione fisica, mentre giocava a pallone con i compagni. Nel ricorso in Cassazione, sosteneva che la scuola media "Figlie della Divina Provvidenza", avrebbe dovuto risarcirgli i danni per quella caduta, in quanto «il gioco del calcio non fa parte dei programmi scolastici relativi all'insegnamento dell'educazione fisica agli studenti di scuola media».

Secondo Edoardo, «avere indirizzato gli alunni» a questo tipo di sport era stata una scelta dell'insegnante «assolutamente svincolata dai suoi doveri». Il ragazzo faceva anche presente che il calcio è uno «sport particolarmente violento, sia nel senso agonistico del termine, sia sotto il profilo fisico» e quindi l'insegnante

era «responsabile»: agli alunni delle medie non vengono richieste quelle certificazioni mediche che qualsiasi palestra impone. «Specialmente per uno sport così dinamico». In sostanza, i genitori di Edoardo «avrebbero dovuto prestare il loro consenso a che il figlio si cimentasse in quello sport o in qualunque altro».

Ma i giudici hanno «bocciato» la tesi del ragazzo sulla pericolosità del calcio, come avevano già fatto i colleghi del tribunale e dalla corte d'appello di Roma. Per la Suprema Corte, si tratta di un gioco «normal-

mente praticato nelle scuole di tutti i livelli come attività di agonismo non programmato, finalizzato a dare esecuzione a un determinato esercizio fisico e deve escludersi che si sia di fronte ad una attività pericolosa». Proprio per questo, aggiunge la Suprema Corte, non ha alcuna «rilevanza» verificare «se tale attività faccia, o meno, parte dei programmi scolastici ministeriali».

Edoardo, caduto per altro da solo mentre era in possesso di palla il 23 marzo 1995, non verrà risarcito. I giudici lo scrivono chiaro: il calcio non ha «carattere di particolare pericolosità, trattandosi di disciplina che privilegia l'aspetto ludico, pur consentendo, con la pratica, l'esercizio atletico».

IL MESSAGGERO

23/01/2007

Contratto di servizio Rai, il Forum del Terzo settore "boccia" il nuovo testo**Le portavoce, Mazzocco e Guidotti: "Stesura nuova, problemi vecchi, inascoltata la società civile". Chiesta un'audizione alla Commissione di vigilanza**

ROMA – E' critico il giudizio che il Forum del Terzo Settore, facendo proprie anche le sollecitazioni provenienti dal mondo associativo, esprime sul Contratto di servizio Rai in discussione presso la Commissione di vigilanza. "Un testo – commentano le portavoce Vilma Mazzocco e Maria Guidotti – che dagli organi di stampa apprendiamo essere differente da quello a suo tempo sottopostoci dal Ministero e su cui avevamo già avuto modo di fare osservazioni e critiche che non appaiono recepite. Ribadiamo quindi con forza la richiesta di audizione alla Commissione di vigilanza". Nello specifico, a fronte di alcuni presupposti che sembrerebbero disegnare una Rai pluralista, di qualità e più autonoma dai partiti, non sono ancora stati affrontati in maniera efficace i temi legati alla verifica dei parametri, alla misurazione dell'aderenza con la missione di servizio pubblico e alla comunicazione sociale. Si annuncia un "comitato scientifico" con compiti di monitoraggio della qualità dell'offerta: ma nella sua composizione non sono previste rappresentanze delle parti sociali.

"Chiediamo – dichiarano Guidotti e Mazzocco - l'inserimento al suo interno di un rappresentante scelto nelle reti interassociative riconosciute come parti sociali. Manca alle rappresentanze sociali la possibilità di intervenire nelle scelte di palinsesto, nelle strategie di produzione, nell'interlocuzione con reti e testate e non sono indicati obiettivi precisi di comunicazione sociale e sanzioni nel caso in cui quegli obiettivi non vengano raggiunti. Molti articoli sembrano fotocopiati dal precedente contratto di servizio: uno in particolare, l'attuale articolo 38 - relativo alla sede permanente di confronto - è assolutamente identico al vecchio articolo 30".

"Chiediamo – proseguono Guidotti e Mazzocco - che tale articolo venga riscritto specificando le materie di competenza e gli strumenti attraverso cui la sede permanente di confronto può intervenire; che venga predisposto un effettivo e adeguato monitoraggio di indubitabile imparzialità - non meri dispacci aziendali - sul raggiungimento degli obiettivi di comunicazione sociale fissati dal contratto stesso e che venga creato un legame concreto con l'offerta multimediale Rai: ciò significa anche poter contare su una struttura di produzione sul sociale, specifica e ben individuata, anche nell'ambito di testate e canali satellitari già esistenti".

"Chiediamo inoltre - concludono le portavoce - il rafforzamento del Segretariato sociale, che deve diventare operativo strumento di dialogo con la società civile, con maggiori e incisive possibilità d'intervento nelle scelte di palinsesto".

